

Costituzionalismo ed europeismo nella visuale utopica di William Penn di Paolo Armellini

Introduzione

La figura e l'opera di William Penn è stata nel panorama della filosofia politica anglo-americana quella di un personaggio unico e irregolare da molti punti di vista¹. È curioso che sin dall'apparire della sue opere più importanti il suo nome ebbe subito una immediata eco fra i contemporanei come Voltaire e Montesquieu, mentre dalla seconda metà dell'Ottocento, con la pratica scomparsa dei quaccheri dal proscenio politico del Nordamerica, la sua fama si era quasi oscurata, al punto che solo verso gli anni Venti e Trenta del Novecento, in piena temperie totalitaria, si era ripreso a studiarlo come uno dei profeti più lucidi e profondi del pacifismo, dell'europeismo e del cosmopolitismo contemporaneo². Sia nelle *Lettere Inglesi* che nel *Trattato sulla tolleranza*, Voltaire nel Settecento narrò la storia di Penn e dei quaccheri, appresa

¹ Cfr., per le principali opere di W. Penn, *A Collection of the Work of William Penn*, London 1726; *Some Fruits of Solitude*, in *The Fruits of Solitude and Other Writings*, Everyman's Library, New York 1915. In italiano si veda la traduzione del più noto dei suoi saggi: *An Essay towards the Present and Future Peace of Europe*, in D. Archibugi-F. Voltaggio, a cura di, *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 11-35 (trad. di S. Voltaggio); ne esiste una versione più recente in C. Guccione, *William Penn. Forme di governo e identità linguistica*, Giappichelli, Torino 2008, pp. 253-282, insieme a quella del *Frame of Government of the Province of Pennsylvania*, ivi, pp. 221-251.

² Cfr. M.K. Spence, *William Penn. A Bibliography*, Harrisburg 1932; G. Fisher, *The true Penn*, Philadelphia 1932; E. Corbyn Obert Beatty, *William Penn as Social Philosopher*, Columbia University press, New York 1939; W. Wistar Confort, *William Penn and our Liberties*, The Penn Mutual Life Insurance Company, Philadelphia 1947; M. Maples Dunn, *William Penn. Politics and Conscience*, Princeton University Press, Princeton 1967.

da un membro della setta che l'ospitava in Inghilterra, come di un popolo che fece un pacifico trattato in Nordamerica cogli indigeni, rispettandone i culti e i riti, senza fare giuramenti ma attestando la propria fedeltà ai patti attraverso la sola testimonianza di non esercitare alcuna persecuzione contro chi era diverso per costumi e cultura. Altresì ne notava la propensione verso una religiosità mite e non violenta, che non cercava protezioni da parte del potere e rispettava tutte le altre confessioni. Montesquieu poi nello *Spirito delle leggi* ne trattò ricordando la saggezza mostrata da Penn come legislatore ed educatore, al pari dei veri legislatori nell'antichità che cercarono di adattare la realtà ad un ideale razionale senza sforzare i termini di un rapporto sempre problematico.

La difesa della libertà di coscienza

Non è inutile tentare allora di dare un quadro delle sue idee attraverso i fatti più importanti della sua vita³. Egli nacque il 14 ottobre 1644 a Londra da William Penn senior, poi studiò a Oxford crescendo in un ambiente puritano. Ma sin da giovane ebbe contatti con il movimento dei quaccheri,⁴ cui presto aderì, in Irlanda, dove trascorse il resto della sua adolescenza nella tenuta donata da Oliver Cromwell al padre, che era stato viceammiraglio della flotta parlamentare durante la guerra civile e l'interregno. Imbevuto delle dottrine del quacchero Thomas Loe, si diede a professare anch'egli quella religione, divenendo in seguito uno dei suoi principali assertori. Infatti, entrato nel Christ Church College di Oxford nel 1660, ne fu espulso solo due anni dopo come dissenziente dalla Chiesa anglicana. Il padre, deluso, decise di allontanarlo da casa, cosicché William Penn junior si diede ai viaggi, visitando sia la Francia sia l'Italia. Ritornato in patria, il padre lo mandò appunto in Irlanda affidandogli l'amministrazione di alcune terre, dopo aver compiuto gli ultimi studi legali al

³ Cfr. W.I. Hull, *William Penn. A topical biography*, New York 1932; W.W. Confort, *William Penn. A Trecentenary Estimate*, Philadelphia 1944; E. Gray, *William Penn*, New York 1950; C.O. Peare, *William Penn*, Philadelphia 1957; F.B. Tolles, *Penn, William*, voce biografica dell'*Enciclopedia Britannica*; C. Guccione, *William Penn. Forme di governo e identità linguistica*, Giappichelli, Torino 2008; A.R. Murphy, *William Penn. A Life*, Oxford University Press, Oxford 2019.

⁴ Cfr. M.E. Hirst, *Quakers in Peace and War. An Account of Their Peace Principles and Practice*, Swarthmore Press, London 1923; G.W. Knowles, a cura di, *Quakers and Peace*, Routledge and Kegan Paul, London 1927; J. Sykes, *Storia dei quaccheri*, Sansoni, Firenze 1966; G. Vola, *I quaccheri. Eversione e non violenza (1650-1700)*, Claudiana, Torino 1980; P.C. Bori-M. Lollini, a cura di, *La società degli amici*, Milano 1993; M.L. Lanzillo, *Quaccheri*, voce dell'*Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, a cura di R. Esposito-C. Galli, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 684. È utile rivedere gli scritti di G. Fox: *The Journal of George Fox*, Cambridge University Press, Cambridge 1952; D. Gwin, *Apocalypse of the World. The Life and Message of George Fox*, Richmond 1986. Così si veda anche, di R. Barclay, *La lumière interieure, source de vie*, Paris 19993 (Estratti dell'*Apology*).

Lincoln's Inn di Londra. Nella grande proprietà paterna in Irlanda avvenne il suo secondo e decisivo incontro con Loe, che era discepolo di George Fox, il noto fondatore la Società degli Amici, alle cui idee Penn si convertì subito. Pubblicò nel frattempo alcuni opuscoli senza autorizzazione contro l'episcopato anglicano, fra cui *Faith exalted* e *The Sandy Foundation Shaken*, ove trattò alcune fondamentali linee della sua dottrina, le quali lo mostrano come il più coerente e lucido assertore del pensiero dei quaccheri, che egli difese contro i difensori di altre dottrine pagando sempre di persona la sua vigorosa e coerente adesione ad esse. Fu a lungo infatti perseguitato e più volte imprigionato. Nella Torre di Londra scrisse allora *No Cross No Crown* nel 1669. Grazie a Penn il movimento dei quaccheri, fondato ora sulla fiducia nell'uomo e su una concezione più razionale della "luce interiore", si indirizzò verso la cosciente partecipazione alla vita sociale e politica in contrasto con l'astensionismo degli "amici". In questo senso la colonizzazione e il popolamento della Pennsylvania non furono tanto una migrazione verso terre lontane dalla persecuzione religiosa, che comunque fu capillare e profondamente astiosa nei loro confronti, quanto un coraggioso tentativo di portare ad applicazione concreta e pratica il proprio credo etico-religioso e sociale.

È stato osservato da Francesco Ruffini che "Il parlamento che va dal 1661 al 1679 segna il punto culminante della intolleranza della Chiesa anglicana contro tutti i Dissidenti, ed in specie contro le altre Chiese protestanti"⁵. L'*Uniformity Act* del 1662 impose a tutto il clero gli articoli di fede della Chiesa anglicana e il *Conventicle Act* del 1664 punì severamente coloro che partecipassero ad adunanze religiose non in conformità coi riti della Chiesa anglicana. Il *Test Act* del 1672 obbligò poi tutti gli impiegati civili e militari a prestare giuramento di fedeltà e di riconoscimento della supremazia del Re in materia religiosa; esso prevede anche che prima di assumere l'ufficio entro tre mesi dalla nomina si dovesse ricevere la comunione secondo il rito anglicano. Ma da qui nacquero dei malintesi fra la Chiesa anglicana e gli Stuart, fino a far perdere ad essi il trono con una seconda rivoluzione di cui parleremo. Carlo II era andato sposo ad una principessa cattolica e segretamente era ascrivito alla religione cattolica, palesandolo poi nel 1685 e riannodando rapporti con Roma per ristabilire il cattolicesimo in Inghilterra, pur senza l'abolizione delle leggi emanate contro di esso. Egli così tentò la via indiretta, proclamando la libertà di coscienza in materia religiosa con la *Declaration of Indulgence* del 26 dicembre 1662, che era un decreto di tolleranza per cattolici e protestanti non conformisti. Ma non ebbe successo perché il Parlamento gli fece revocare tale dichiarazione,

⁵ F. Ruffini, *La libertà religiosa*, Bocca, Milano 1901, ora a cura di A.C. Jemolo, Feltrinelli, Milano 1967, p. 116.

rinnovando le persecuzioni e le misure restrittive contro i cattolici in particolare. Giacomo II, appena salito al trono ruppe gli indugi e si mise a propugnare la causa del cattolicesimo con tale zelo che anche il Pontefice cercò di moderarne l'azione. Potendosi avvalere di una dispensa sulle leggi penali, il 4 aprile 1687 emise un decreto di sospensione di tutte le leggi penali contro i Nonconformisti, facendo cessare tutti i processi in corso per motivi religiosi e condonando le pene inferte ad ogni Chiesa, cui era concessa la libertà di culto d'ora in poi; era abolito altresì ogni giuramento di fedeltà e di supremazia nei confronti dell'anglicanesimo. Tale amplissimo Editto di tolleranza fu rinnovato il 27 aprile 1688, ma ciò provocò la rottura definitiva con la Chiesa ufficiale. Insieme ad essa si levarono contro di lui tutte le Chiese protestanti e i rappresentanti di ogni ceto, preoccupati tutti che il Re volesse rimettere l'Inghilterra sotto la dipendenza del Papa. Continua il suo commento al proposito opportunamente Ruffini: "Gli scrittori cattolici, deplorando la sua cattiva tattica, non osano dargli neppure una incondizionata lode di aver voluto proclamare con la piena libertà di coscienza un principio, che la Chiesa disapprova. Gli scrittori inglesi e in genere tutti i protestanti non vedono in questo suo atto, il quale considerato in se stesso farebbe il più grande onore a quel monarca, se non un tranello, ch'egli tendeva all'Inghilterra, con la recondita intenzione di revocare la concessa libertà non appena i Cattolici si fossero impossessati nuovamente della somma delle cose"⁶. Lasciò per questo L'Inghilterra ai primi del 1689 e Guglielmo III d'Orange il 13 febbraio 1689 ricevette la Corona.

Nella famiglia di William Penn la tolleranza era una tradizione di famiglia e, facendone uno dei canoni fondamentali della setta dei quaccheri, egli divenne talmente venerato in Europa e in America dalle diverse popolazioni da lui beneficate che se ne fece quasi una figura di santo. Notevole perciò risulta il contributo dato colle sue opere alla causa della libertà religiosa. In *The Great Case of Liberty of Conscience Debated*, pubblicato a Londra nel 1671 si offre, da parte di un carcerato per motivi religiosi, una calda apologia della libertà di coscienza. I quaccheri erano perseguitati tanto dai calvinisti che dagli anglicani, annoverando fra le loro fila una grande serie di martiri, con circa duemila carcerati. Stretti erano i rapporti coi *Levellers*, tanto che il loro capo Lilburne prima di morire passò alla loro setta. Anche alcuni della parte anche più radicale dei *Diggers* vi passarono, non escluso il loro capo Winstanley. I

⁶ Ivi, p. 118. Qui Ruffini riporta un interessante giudizio di Chateaubriand: "Così fu con un atto giusto e generoso che Giacomo finì di disgustare la nazione. La doppia cagione di questa specie di iniquità di fatti non è difficile a rinvenirsi: da un lato eravi il fanatismo protestante, e dall'altro si capiva che la tolleranza del re non era sincera, e ch'esso non reclamava una libertà particolare se non per distruggere le libertà generali" (*Ibidem*).

quaccheri apparivano sovversivi nelle questioni riguardanti lo Stato, poiché si rifiutavano, in base alla loro lettura della Bibbia, di sottomettersi ad alcuna autorità terrena, cui rifiutavano qualsiasi giuramento di fedeltà e sottomissione, tanto che, come spesso si racconta, non si toglievano i loro caratteristico cappello di fronte a nessuno e vestivano allo stesso modo semplice in qualsiasi occasione mondana. La loro tesi della 'luce interiore', che aiutava nella guida della condotta di ogni uomo di qualsiasi condizione economico-sociale, era una chiara contestazione della necessità dell'autorità come rimedio al peccato originale, che impedirebbe alle persone di esercitare il loro libero arbitrio nelle questioni socio-politiche, superando un certo pessimismo protestante. L'entrata nella setta dei quaccheri di un figlio di un famoso ammiraglio e uomo di Stato, anche proprietario di estesi beni terrieri, portò incalcolabili benefici ai suoi correligionari.

Penn, in particolare, in tale scritto precisò che libertà di coscienza significava praticare liberamente il proprio culto. Ogni forma di persecuzione erra perché si intromette arbitrariamente nella fede e nella coscienza, che sono dominio solo di Dio. Perseguitare chi non appartiene allo stesso culto significa capovolgere il significato stesso del cristianesimo, che si fonda sull'esempio della mansuetudine di Cristo. Le stesse Scritture condannano ogni restrizione in tal senso. Soprattutto l'intolleranza pregiudica tanto i diritti naturali che il libero uso della ragione di ogni uomo. Lo stesso governo va contro i propri interessi praticando la persecuzione per motivi religiosi e di coscienza, poiché l'esclusivo uso della forza non ha mai fatto né un buon cristiano né un buon suddito. L'intolleranza è al tempo stesso illegale e incostituzionale, poiché il contratto tra popolo e governo non comprende affatto la condizione che per godere dei diritti civili tutto esso debba fare atto di sottomissione alla religione ufficiale. Quindi Penn, dopo avere affermato che "Siamo convinti che nessuna legge accessoria temporanea sui nostri diritti fondamentali (qual è questo documento sulla coscienza) possa invalidare una parte così essenziale del governo qual è una libertà e proprietà inglese", concludeva con fermezza: "chiediamo la libertà di coscienza come nostro indubbio diritto per legge di Dio, della natura e del nostro paese"⁷.

L'altra opera di indiscutibile valore su questi temi fu *La scoperta attuale dell'Inghilterra*, pubblicata cinque anni dopo nel 1675, ove insistette sul fatto che i diritti civili hanno la precedenza su qualsiasi esigenza di conformismo religioso e che la libertà di coscienza è una proprietà alla quale tutti gli inglesi hanno diritto. Affermò autorevolmente che "Un uomo può essere un ottimo

⁷ W. Penn, *La grande causa della libertà di coscienza*, Londra, 1671, cit. in H. Kamen, *Nascita della tolleranza*, cit., p. 207.

uomo inglese (*English Man*), e tuttavia essere del tutto mediocre come uomo di Chiesa”, sottolineando abilmente così la diversità degli interessi dello Stato e quelli della Chiesa. L’argomentare di Penn ha uno stile chiaramente razionale e secolare tanto distante anche rispetto alla passionalità di tanta letteratura dei radicali. Purtroppo sotto re Carlo II un suo ministro come il conte di Shaftesbury, che usò la causa della tolleranza in favore del partito dei *Whigs* di cui anche Penn era un vigoroso sostenitore, cercò però vendette contro il Duca di York e la Corona, mandando in rovina di fatto la causa della tolleranza in seno al partito dei *Whigs*. Fu in questa occasione che Penn si riavvicinò alla Corona chiedendo una concessione di terre in America ad estinzione del debito che il governo aveva già con suo padre quando era ancora in vita. L’atto di concessione gli permise di fondare la Pennsylvania, che diventerà la terra che offrì un asilo di libertà ai suoi correligionari perseguitati e da lì anche a quelli di altre confessioni cristiane.

Nel 1679 pubblicò di nuovo a Londra *An Address to Protestants of all Perswasions* ove si mirava a combattere ogni forma di coazione in materia di religione. Penn scoprì che il nuovo Re Giacomo II Stuart, salito al trono nel 1685, sapeva mostrarsi comprensivo colle sue aspirazioni alla più estesa e universale tolleranza religiosa. Il nuovo Re era un assolutista che non voleva permettere né al Parlamento né alla Chiesa ufficiale di intralciargli il cammino, ma era altresì un convinto assertore della libertà di coscienza, anche se spesso nasceva fra i suoi nemici il sospetto che la desiderasse come mezzo per favorire gli interessi cattolici. Penn però credeva nella sincerità di Giacomo II sin dal 1673, quando come Duca di York il futuro Re disse che i quaccheri erano gente tranquilla e industriosa, la cui vita virtuosa gli piaceva. Di fronte poi alla emanazione nel 1687 della *Declaration of Indulgence* Penn fece parte di una delegazione che lo andò a ringraziare e Giacomo II gli disse: “Alcuni tra voi sanno (e sono certo che voi, signor Penn, lo sapete) che è stato sempre un mio principio che le coscienze non debbano venire forzate e che tutti gli uomini debbano godere della loro libertà di coscienza”⁸.

Nel 1686 Penn scrisse e pubblicò a Londra la sua opera più nota al riguardo, che si intitola *A Perswasive to Moderation to Church Dissenters in Prudence and Conscience, Humbly Submitted to the King and His Great Council*, ove egli cercò di guadagnare alla causa della libertà religiosa e della tolleranza universale le menti della Corte e del Parlamento. La tolleranza avrebbe dovuto secondo lui comprendere da una parte i Cattolici ma dall’altra anche i Dissidenti di ogni sorta senza alcuna eccezione. L’ammissione incondizionata dei *Dissenters* protestanti sarebbe stata il più naturale ed efficace correttivo dei

⁸ Ivi, p. 210.

loro eccessi come anche il più efficace strumento per prevenire e combattere la tendenza alla preponderanza dei Cattolici. La Chiesa anglicana si sarebbe trovata in una vantaggiosa condizione di equilibrio fra tutte le componenti religiose della nazione, escludendo gli estremi da una conduzione dispotica della politica. Queste tesi avevano avuto una certa influenza sul Re, che nel 1687 aveva emanato una *Declaration of Indulgence*, che era un provvedimento di clemenza volto a sospendere tutte le leggi penali contro i dissenzienti di ogni colore⁹.

Penn fece sentire la sua voce nel 1687 anche dopo la famosa *Declaration of Indulgence* coll'opuscolo pubblicato a Londra e intitolato *Good Advice to the Church of England, Roman Catholics and Protestants Dissenters, in Wich He Showed to Wisdom and Duty of Repealing the Test Act e Penal Law*, facendo emergere il senso di equidistanza ed equilibrio proprio della sua sensibilità di quacchero nei confronti delle altre confessioni religiose in materia di tolleranza e libertà di coscienza, pronunciando anche una appassionata arringa a favore di tale *Declaration*. I veri nemici della libertà non erano per lui da ricercare nella ormai esigua minoranza cattolica, ma fra i *Tories* anglicani trincerati nella loro maggioranza: "violenza e oppressione non sono conseguenze naturali del papismo, poiché possono prodursi del pari in ogni luogo, tempo e circostanza"¹⁰. I protestanti inglesi non rimasero convinti da tale affermazione, essendo invece dell'idea che la revoca dell'Editto di Nantes, avvenuta nel 1685, nascondesse invece la naturale tendenza persecutoria del papismo. Inoltre Giacomo II stava attaccando pesantemente i privilegi delle oligarchie conservatrici con il risultato che gli si alienarono anche le possibili simpatie dei tradizionali sostenitori della Corona, che da ora in poi si rivolsero a Guglielmo d'Orange per avere soccorso. Comunque la *Declaration of Indulgence* sortì almeno l'effetto di far loro avvertire la necessità di concedere la libertà di

⁹ H. Kamen riporta questo brano di Giacomo II: "Non possiamo fare a meno, come è facile credere, di augurarci dal profondo del cuore che tutte le genti dei nostri territori appartengano alla Chiesa cattolica: noi umilmente ringraziamo Dio onnipotente per il fatto che pensiamo e crediamo, come pure abbiamo sempre pensato e creduto (ne siano prova le nostre ripetute dichiarazioni in diverse occasioni) che la coscienza non debba subire costrizione, né la gente debba subire violenza in questioni di pura religione. Ciò è sempre stato contrario alla nostra inclinazione, come riteniamo lo sia agli interessi del governo, poiché distrugge il governo stesso, rovinando i traffici, spopolando il territorio, scoraggiando gli stranieri, senza infine conseguire le mete per le quali era stato impiegato. Ce lo confermano le nostre meditazioni sulla condotta dagli ultimi quattro regni. Infatti dopo tutti gli sforzi, ripetuti e pressanti, che in ciascuno di tali regni furono attuati per raggiungere un esatto conformismo in religione, è palese che il successo non ha corrisposto alle intenzioni; e che si tratta di una difficoltà insuperabile". H. Kamen, *Nascita della tolleranza*, cit., pp. 209-210.

¹⁰ Frase riportata in H. Kamen, *Nascita della tolleranza*, cit., pp. 210-211.

coscienza e di culto senza restrizioni ai dissenzienti se si voleva staccarli da Giacomo II. Nel novembre 1687 Guglielmo d'Orange e sua moglie Maria, figlia del Re d'Inghilterra, emanarono dall'Olanda una dichiarazione nella quale si dicevano totalmente d'accordo con il ripristino della libertà di culto per i dissenzienti, pur mantenendo le leggi penali contro i cattolici, assicurando tuttavia loro una piena libertà di coscienza. Queste erano le misure che si aspettavano coloro che fra i conservatori volevano tornare ad appoggiare il ruolo della Corona. Rovesciato il Re nel 1688 i nuovi sovrani d'Inghilterra emanarono la loro legge sulla tolleranza, che, per propiziarsi le classi superiori, omisero di tener fede ai termini della dichiarazione fatta in precedenza nel 1687. Non fu revocata o sospesa alcuna legge contro la libertà religiosa, anche quelle di carattere penale, e si concesse solo qualche respiro ai dissenzienti radicali, fra cui ora anche i battisti e i quaccheri, che potevano anche senza giuramento ottenere libertà di culto. E tuttavia erano queste posizioni della Corona del tutto diverse dagli ideali propugnati da Penn, che si aspettava che tutti i dissenzienti non rimanessero perseguitati nel campo dei diritti civili con esclusione dai pubblici uffici per motivi religiosi. Nelle colonie americane della Virginia, del Massachusetts e della Carolina si consolidò invece una forma di conformismo con la proclamazione dell'anglicanesimo come religione ufficiale. Nelle terre controllate oltreoceano dal Duca di York si poteva fino al 1691 avvertire la dimostrazione di tolleranza che permetteva ad ogni Chiesa di sorgere su ogni territorio senza essere molestata e multata per la loro differenza rispetto a quella ufficiale. Quando divenne Re, Giacomo II continuò anche in America le sue politiche di tolleranza. Con Guglielmo e Maria i cattolici e gli unitaristi si videro invece dal governatore Sloughter negare ogni forma di libertà e di tolleranza civile e religiosa, mentre ai dissidenti protestanti si negava ancora ogni accesso ai pubblici uffici. Penn si dichiarò estraneo e contrario a questa forma ristretta di tolleranza.

Per queste sue posizioni, in seguito alla Rivoluzione del 1688, fu infatti da Guglielmo III d'Orange privato temporaneamente, fino al 1694, del possesso e del governatorato della Pennsylvania. È in questo lasso di tempo che apparve la sua opera più nota, col titolo di *An Essai towards the Present and Future Peace of Europe* nel 1693. Accusato di eccessiva vicinanza alle tesi papiste e costretto a tenersi nascosto per qualche tempo, fece poi ancora ritorno proprio in Pennsylvania. Il governo della colonia gli era stato tolto alla caduta degli Stuart, ma gli fu restituito nel 1696. Durante un secondo e breve soggiorno nella colonia fra il 1699 e il 1701, fece approvare un decreto per il miglioramento delle condizioni degli schiavi, accogliendoli sotto la giurisdizione comune, e tentò di appianare alcuni dei contrasti che nascevano fra i vari territori. Si adoperò anche per smussare tutti i dissensi che si erano col tempo venuti a formare fra il

potere esecutivo e il potere legislativo. In America dopo il 1699 le cose erano cambiate e i suoi sforzi per risollevare però il “santo esperimento” si mostrarono vani, per cui nel 1701 fece ritorno in Inghilterra, ove passò gli ultimi anni rattristato da difficoltà finanziarie e da dispiaceri familiari. Trascorse gli ultimi anni a Londra e a Ruscombe, dove si accorse che il suo influsso nella colonia era alquanto scemato a causa delle molteplici disgrazie che si erano abbattute su di lui, ma anche per il senso di emancipazione delle istituzioni della colonia dall’ autorità della sua *proprietorship*. Infatti la rovina finanziaria lo condusse per qualche tempo in prigione per i debiti accumulati nel periodo fra il 1707 e il 1708. Fu colpito infine da un colpo apoplettico che nel 1712 lo condusse prima alla paralisi e poi lentamente alla morte.

Caratteri del suo costituzionalismo

La città da lui fondata col nome di Filadelfia (Città dell’ Amore fraterno) si situa alla confluenza dei fiumi Delaware e Schuykill in una eccellente posizione, dotata peraltro di un buon piano regolatore. Fu previsto un generoso sistema di assegnazione di terre. Il Duca di York aggiunse alla Pennsylvania il territorio lungo il Delaware a sud di Filadelfia, cosicché i coloni potevano avere un più facile e diretto accesso al mare. A un anno dalla fondazione della città i coloni si riunirono in assemblea, la quale stese il *Great Law*, cioè un codice temporaneo di principi e procedure legislativi e amministrativi. Copioso divenne l’ afflusso dei coloni da Gran Bretagna, Svezia, Germania, Olanda e Polonia. Nel 1700 da 4.000 abitanti raggiunse la cifra di 21.000 cittadini. Così però sorsero le difficoltà legate alla sua *proprietorship* e Penn si trovò a contendersi i territori con Lord Baltimore per i confini meridionali e con i coloni delle *lower countries*, che poi avrebbero contribuito a formare lo stato del Delaware, per gli altri confini.

È da sottolineare che fin dal 1677, anno in cui ai quaccheri fu assegnata la terra del New Jersey, che poi prese il nome di Pennsylvania, si era affermata sotto il regime di Giacomo II una completa libertà religiosa, che Penn espresse bene così: “nessun uomo al mondo ha potere o autorità per comandare la coscienza degli uomini in questioni religiose; si ordina pertanto che nei confronti di nessuna persona o comunità di persone entro i confini della provincia suddetta (...) siano (...) sollevate obiezioni (...) in virtù delle sue opinioni (...) o delle sue pratiche nel culto divino, su questioni religiose”¹¹. In seguito, nel 1681, la prima assemblea del New Jersey approvava una legge che stabiliva piena libertà di coscienza in questioni di fede e di culto in ogni angolo della provincia. Da allora soprattutto presbiteriani e cattolici, oltretutto i

¹¹ W. Penn citato in H. Kamen, *Nascita della tolleranza*, cit., p. 213.

quaccheri, continuavano a venire in tali territori. Con la Rivoluzione del 1688, invece, la provincia perse progressivamente e in fretta il carattere quacchero e venivano revocati via via quegli statuti alla cui scrittura Penn aveva adto un contributo, passando tra l'altro tutti i beni di nuovo alla Corona. La provincia del New Jersey divenne così provincia reale.

L'anno 1677 fu quello in cui i dirigenti quaccheri fra cui Penn steso pubblicarono un documento assai liberale per l'epoca: *The Concessions and Agreements of Proprietors, Freeholders and Inhabitants of the Province of West Jersey in America*, che prevedeva lì un'elezione di un'Assemblea con metodi democratici, l'assoluta libertà di coscienza fra i diritti individuali, la partecipazione degli uomini adulti al governo sia locale che provinciale. Si tentò di dare all'inizio a queste clausole il vigore di legge, ma Penn e i quaccheri si dedicarono ben presto di più alla Pennsylvania e il West Jersey seguì il modello di sviluppo dell'East Jersey, ove vinsero degli speculatori terrieri interessati al valore finanziario delle loro proprietà. Il modello di governo locale instauratosi divenne allora quello inglese, mentre il territorio che il Duca di York aveva concesso ai quaccheri con una popolazione iniziale di 14.000 abitanti seguì le idee di Penn almeno alle origini. Seguaci delle idee di Fox e Barclay sulla presenza della 'luce interiore' racchiusa in ogni anima individuale, essi praticavano la loro religione senza il contorno di un apparato ecclesiastico visibile con un clero e dei riti formali. Essi si espansero soprattutto fra i ceti più poveri ed è per questo che, al momento di proteggere la Chiesa anglicana come quella ufficiale dell'Inghilterra contro ogni congiura cattolica, essi erano visti come estremisti che andavano repressi. Miti dissidenti, multati e carcerati per le loro idee religiose radicali ma non violente, essi, che consideravano il lavoro una vocazione di origine divina, perseguitati quindi per non poter proseguire la loro occupazione lavorativa come compimento della vita religiosa, tentarono in molti un viaggio oltreoceano per la libertà.

Penn in verità rimase un aristocratico per tutta la vita, anche se professò idee estreme dal punto di vista religioso e fu politicamente un riformista che continuava a dichiararsi monarchico¹². Rimase convinto che gli uomini di cultura e con posizioni superiori dovessero occupare i posti più alti nella definizione degli affari pubblici, mantenendo, nonostante tante sofferenze

¹² Cfr. M.R. Brailsford, *William Penn, Founder of Pennsylvania*, Friends Home, London 1957; F.G. Wilson, *Il pensiero politico americano*, Neri Pozza, Milano 1959, pp. 53-58; G. Spini, *Il pensiero politico americano dalle origini al federalismo*, in L. Firpo, a cura di, *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. IV: *L'età moderna*, t. I, UTET, Torino 1980, pp. 453-455; B. Baylin-G. Wood, *Le origini degli Stati Uniti*, a cura di T. Bonazzi, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 85-90; N. Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, UTET, Torino 1988, pp. 161-163.

subite, contatti privilegiati con la Corona. Una volta ottenuto il territorio della Pennsylvania, da legittimo proprietario formò un governo, nominò la maggior parte dei funzionari pubblici e fece leggi che erano soggette solo all'approvazione dell'assemblea dei liberi e al diritto di veto della Corona. Da proprietario poteva governare come voleva ed egli emanò subito il primo *Frame of Government*. Si trattava di una carta che conteneva un codice di principi morali tra cui la libertà di coscienza e di culto, ma prevedeva pure un progetto dettagliato per un'amministrazione tradizionale adattato alla mentalità dei quaccheri, ma poco democratica. Un Governatore e un ampio Consiglio avevano l'iniziativa legislativa e il potere esecutivo, mentre l'Assemblea, eletta solo dai proprietari terrieri, poteva accettare o respingere, ma non emendare le leggi. Accanto ad affermazioni di moralità privata e pubblica e appelli alla bontà e alla costumatezza, Penn assegnò il potere non tanto al popolo, ma ai suoi naturali capi. Però non si pensò mai come un signore feudale. Il suo ideale era la formazione di una comunità basata sull'amore fraterno, tollerante, libera, sicura e soprattutto pacifica. Non sapeva ancora che sarebbe rimasto alquanto deluso. Solo il possesso legale della sua colonia gli procurò una battaglia senza fine con i suoi abitanti, anche se i suoi sforzi furono coronati all'inizio da un certo successo per aver attratto nuovi coloni anche con un'attiva pubblicizzazione presso gli emigrati di una generosa concessione di terre regolate da ottimi piani regolatori. Svedesi, finlandesi, olandesi, tedeschi, gallesi e soprattutto i quaccheri inglesi accorrevano numerosi al rifugio creato per loro da Penn.

Una scottante questione fu il fatto che i coloni insistettero affinché fossero non Penn e i governatori, ma i rappresentanti l'elemento più importante nel governo delle colonie. Contro la volontà del proprietario la Camera continuò ad emendare i progetti di legge che egli presentava e mise soprattutto in questione il suo diritto legale alla terra non ancora assegnata. La lotta si acuì per tutto l'ultimo decennio del secolo XVII, fino a che Penn decise di non sottoscrivere un nuovo *Frame of Government*. Gli studiosi hanno mostrato che nel primo *Frame of Government* si è potuta vedere la fusione delle sue idee pacifiste e costituzionali, riconducibili all'insegnamento della comunità dei quaccheri, con quelle del radicalismo inglese. Consultandosi con Algernon Sydney e richiamandosi a James Harrington, esso fu stipulato da Penn in modo tale da risultare come l'insieme di una dichiarazione dei diritti e di una costituzione degli organi di governo. Ogni anno doveva dunque essere eletta, con un mandato imperativo, un'Assemblea dei rappresentanti dei coloni. La sua convocazione doveva effettuarsi indipendentemente dalla volontà del governatore, nominato dal proprietario. Nei confronti di questo consolidarsi di un sistema fisso e automatico di elezione e convocazione dell'Assemblea dei rappresentanti

rimane vivo un'eco del conflitto inglese fra il 1680 e il 1683 fra il Parlamento e la Corona. Inoltre l'automaticità della convocazione dell'Assemblea era già prevista da diverse Corti, soprattutto quelle della Virginia e del Massachusetts. Un'interessante norma prescriveva all'Assemblea di nominare fra i suoi membri 72 *councilmen*, che avrebbero costituito quel Consiglio permanente volto a collaborare con l'esecutivo, coincidente praticamente col Governatore nominato dal proprietario. Seguendo *Oceania*, l'opera utopistica di James Harrington, solo questo consiglio possedeva il potere di iniziativa legislativa, mentre l'assemblea poteva soltanto approvare o non approvare le leggi. Al governatore rimaneva l'esercizio della *balance*, cioè la ricerca di un equilibrio, non tanto fra il peso diverso che c'era fra le classi rispecchiate nell'eventuale istituzione rappresentativa, quanto fra gli organi di governo di una egualitaria società moderatamente democratica. Penn introdusse nella costituzione anche il principio della rotazione delle cariche. Per lui, ogni anno si sarebbe dovuto procedere all'elezione dei *councilmen*, che dovevano restare nel loro ufficio per tre anni. Una norma transitoria prevedeva dunque che 24, cioè un terzo, dei 72 *councilmen* fossero eletti per tre anni, un altro terzo per due e un altro ancora per un anno. Il *Frame* conteneva norme sia relative alla non rieleggibilità dei deputati sia relative alla votazione segreta, e nel suo preambolo pedagogico, redatto dallo stesso Penn e in cui riecheggiavano influenze derivanti ancora da Harrington, si leggeva tra l'altro: "So quanto viene detto da alcuni ammiratori della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, che sono il governo dell'uno, dei pochi e di molti, e sono le tre comuni idee di governo quando si parla di questi problemi. Ma io ho cercato di risolvere la controversia con questa piccola distinzione che si riferisce a tutte e tre. Ogni governo è per un popolo un governo libero, quale che sia la sua forma di governo". Questo era il senso di un equilibrio fra le parti sociali e politiche di questa carta in un certo senso ottriata da Penn al suo popolo.

Ma i coloni subito contestarono l'iniziativa riservata al Consiglio. Vista la difficoltà di adunare consessi troppo numerosi, fu ridimensionato il Consiglio da 72 a 16 e poi anche l'Assemblea venne ridotta. Nel 1683 entrò in vigore un nuovo *Frame of government*, che Penn rifiutò categoricamente di sottoscrivere, e nel 1696 entrò in vigore un'altra costituzione, che venne approvata dal Governatore, ma non evidentemente dal proprietario, cioè lo stesso Penn. Si arrivò così all'ultimo *Frame of Government* del 1701, che prese il nome di *Carta dei privilegi*, concordata dal proprietario e dai coloni, non ottriata dal primo. A questa Carta guardarono Mably, Brissot e Condorcet, fintantoché la loro voce venne ascoltata alla vigilia della Rivoluzione francese. Il nuovo *Frame* esclude del tutto il Consiglio dal processo legislativo, facendo dell'Assemblea della Pennsylvania un esempio di istituzione monocamerale valido da allora in poi

per l'intera storia americana. Il Re manteneva il potere di veto sulla legislazione, ma non più Penn come proprietario. Gli abitanti furono sollevati da ogni obbligazione particolare nei confronti del proprietario e dei suoi discendenti. Ad essi rimasero, senza possibilità di equivoco, il possesso delle terre non assegnate e il diritto di nominare i Governatori della colonia. Ogni altro potere assegnata nelle Carte originarie alla famiglia fu abolito e comunque non più riconosciuto dai coloni come vincolante. Rimaneva il diritto di veto della Corona sulle leggi emanate dall'Assemblea ma non più dal Consiglio.

Questa *Carta delle libertà* segnò la sconfitta definitiva degli ideali politici di William Penn. Essa rimase la Carta costituzionale della Pennsylvania fino alla Rivoluzione americana del 1788. Stesa da una commissione congiunta del Consiglio e della Camera dei rappresentanti, essa fece ottenere ai coloni il diritto d'iniziativa legislativa, ma il sistema prevedeva una sola Assemblea, la quale veniva eletta ogni anno. Inoltre l'Assemblea vincolava parzialmente il Governatore alla scelta dei diversi Magistrati, eleggendo un numero doppio di persone per le cariche previste. La sua scelta poteva solo in questo ambito dirsi legittima. Questo complesso articolato e variegato di uomini politici ambiziosi e dogmatici dominò la scena politica della colonia per i successivi cinquant'anni. L'utopia del fondatore della Pennsylvania non si realizzò secondo i suoi disegni, ma fu comunque un successo sul terreno, perché, per quanto litigiosi, i coloni furono comunque capaci di dar vita a una realtà ben popolata, la quale prosperò fin dall'inizio, divenendo un considerevole centro di distribuzione di manodopera e di cultura provinciale di alto livello. Hanno osservato Baylin e Wood: "Questa resistenza all'autorità di Penn non nacque da una maggioranza democratica della popolazione, quanto piuttosto da un'oligarchia di rappresentanti quaccheri, che erano stati eletti da un numero limitato di aventi diritto al voto. Si trattava di una cricca ambiziosa, dogmatica e litigiosa"¹³. Dopo una sola generazione la colonia divenne il cuore pulsante e dinamico dell'intera America britannica. E infatti nel 1723 Benjamin Franklin lasciò Boston per cercare fortuna proprio a Filadelfia, diventata ormai una comunità industriale di oltre 10.000 persone.

Il progetto profetico di una Europa unita.

L'opera che viene più ricordata di William Penn è però il *Discorso intorno alla pace presente e futura dell'Europa*, redatta nel 1693. In essa si prospetta la formazione di un primo esempio di modello diffusivo per l'organizzazione di istituzioni sopranazionali, per cui l'unione europea non viene più concepita

¹³ B. Baylin-G. Wodd, *Le origini degli Stati Uniti*, cit., p. 90.

tradizionalmente come un'alleanza di Stati sovrani, ma come organizzazione i cui membri a vario titolo sono sia cittadini dei singoli Stati sia cittadini dell'unione superiore¹⁴. Essa infatti non è immaginata più essere composta esclusivamente dagli ambasciatori e dai plenipotenziari degli stessi Stati sovrani che la compongono, ma da istituzioni i cui delegati sono frutto dell'espressione volontaria dei cittadini degli Stati. L'opera propone la formazione rappresentativa di un'assemblea internazionale europea ove viene respinto il criterio di "uno Stato un voto" proprio dei vecchi accordi internazionali¹⁵. Se esso può sembrare un sistema federale, questo però promuove la nascita di un nuovo Stato che si oppone ad altri, mentre Penn vorrebbe superare l'antagonismo fra gli Stati col suo modello diffusivo¹⁶. Per questo avanza la proposta di una Dieta universale, chiamandola anche Stati generali o Parlamento, col fine di risolvere tramite arbitrato le dispute fra Stati. Come già per Crucé e Saint-Pierre, i membri della Dieta dovevano essere nominati dai sovrani, con la differenza fondamentale che ognuno nominava però un numero di delegati proporzionale alla grandezza del suo paese.

La politica europea allora vedeva la guerra fra la Lega d'Augusta e la Francia, che avrebbe richiesto anche ai coloni più tasse e più soldati. Visti gli intenti pacifisti dei quaccheri, esisteva il concreto pericolo che divampasse un contrasto insanabile con la Corona che poteva avere esiti imprevedibili. Penn era sorpreso che vi partecipassero anche i Paesi Bassi. Egli era un sincero ammiratore dell'esperienza federativa delle Sette Province Unite e osservava con interesse la nascita e lo sviluppo di questo nuovo Stato in mezzo all'Europa, ove le confessioni erano tollerate e l'intraprendenza commerciale veniva valorizzata. Si potevano contenere o abolire le guerre? La costituzione di un Parlamento europeo gli sembrava il metodo più adatto ed efficace per limitare i poteri dei Sovrani, dando luogo a poteri sovranazionali nuovi e capaci di

¹⁴ Cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, a cura di E. Sestan, Laterza, Bari 1961; A. Dell'Oglio, *Europa, unità e divisione*, Dall'Oglio, Milano 1964; J.-B. Duroselle, *L'idea d'Europa nella storia*, Edizioni Milano Nuova, Milano 1964; C. Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, prefazione di G.P. Orsello, ERI, Torino 1978; H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Il Mulino, Bologna 2002; M.G. Bottaro Palumbo-R. Renzetti, a cura di, *Gli orizzonti della pace. La pace e la costruzione dell'Europa (1713-1995)*, ECIG, Genova 1996; M.G. Melchionni, *Europa unita sogno dei saggi*, Europa, Marsilio, Venezia 2001; F. Chabod, *Idea d'Europa e civiltà moderna. Sette saggi inediti*, a cura di M. Platania, Carocci, Roma 2010.

¹⁵ Cfr. T. Terasaki, *William Penn et la paix*, A. Pedone, Paris 1928; R. Umdenstock, *William Penn théoricien du 'pacifisme'*, Saint-Dizier 1931; E.J. Pratt, *Pionner de la paix qui vient*, William Penn, Geneve 1945; A. Langson, *William Penn et les Précurseurs du Mouvement Européen*, La pensée Universelle, Paris 1973; D. Archibugi, *Il visionario che inventò i deputati europei*, "la Repubblica", 21 maggio 2014.

¹⁶ Cfr. D. Archibugi-F. Voltaggio, *Introduzione a AA.VV., Filosofi per la pace*, cit., pp. XXXVI-XXXVII.

affrontare le nuove situazioni di conflitto. Il suo progetto avveniristico, delineato negli anni posti in mezzo ad un conflitto che durò più di un decennio, era appunto quello di creare un Parlamento europeo, in vista del quale scrisse tale Discorso. In epigrafe di esso mise la frase ispirata dal *De Officiis* di Cicerone “*Beati pacifici, cedant arma togae*”, che stava ad indicare il fatto che l’istituzione di un Parlamento europeo esprimeva la speranza che ogni controversia fra i sovrani e fra i sovrani e i sudditi potesse da ora in poi essere risolta sulla base non della forza delle armi, ma delle norme di giustizia da tutti accettate col loro libero consenso.

L’Europa del Seicento era per lui in una “lamentevole” condizione, sembrandogli strano che quelle disunite parti del continente dovessero continuare a lottare fra di loro per ogni forma di controversia. Sugerì di considerare i singoli Stati d’Europa come individui che dovessero organizzarsi in una società di nuovo conio. Posto che la pace protegge la nostra proprietà e promuove l’industria; che la giustizia è l’unico mezzo di pace che esista fra un governo e il suo popolo; che la giustizia previene i contrasti e alla lunga vi pone fine; che la pace dunque viene mantenuta dalla giustizia, frutto di un governo che ha ricevuto il consenso dalla società; che quest’ultima lega gli uomini facendoli obbedire a regole che essi stessi si sono liberamente date, egli propose un nuovo metodo per l’instaurazione di un regime di pace per l’Europa. Così infatti scrisse: “Se i principi d’Europa che rappresentano la società o lo stato di autonomia l’uno nei confronti dell’altro in cui ebbero a trovarsi gli uomini, prima che avessero stanza i vincoli di società, vollero – in forza della medesima ragione che in antico indusse gli uomini a mettersi in società, vale a dire sotto la spinta dell’amore per la pace e dell’ordine – convenire per incontrarsi rappresentati dai loro delegati in una Dieta universale, in Stati generali o in Parlamento, e se stabilissero, in questo incontro, regole di giustizia che ogni principe sarebbe tenuto ad osservare; se convenissero di riunirsi ogni anno, o almeno ogni due o tre anni, ovvero ogni qual volta ravvisassero la necessità; e formalmente convenissero di chiamare loro sovrano questa Dieta imperiale, Parlamento o Stato d’Europa; se infine convenissero di portare al cospetto di questa sovrana assemblea tutte le divergenze pendenti fra uno Stato sovrano e l’altro, che le ambasciate non avessero trovato modo di risolvere prima che l’assemblea desse inizio alle sue assise; se inoltre, si accordassero acciocché – nel caso in cui delle potenze componenti la Dieta rifiutasse di sottomettere le sue pretese alla maggioranza, ovvero di attendere le decisioni e di portarle ad effetto, o semplicemente ne tardassero la messa in pratica superando la scadenza stabilita nelle risoluzioni dell’assemblea – tutte le altre potenze sovrane, riunite in un’unica grande forza, costringessero lo Stato in questione a sottomettersi, a pagare i danni alla parte lesa e le spese ai regni che gli hanno

imposto la sottomissione; ebbene, allora certamente l'Europa otterrebbe finalmente la pace tanto agognata e tanto necessaria per i suoi tormentati abitanti"¹⁷.

Nel 1689 era scoppiata la guerra della Lega d'Augusta composta dagli Stati dell'Impero, Spagna, Svezia, Sassonia e Baviera, contro la Francia di Luigi XIV, che ospitava nelle sue terre l'ex re d'Inghilterra Giacomo II, il quale a sua volta era stato da poco detronizzato da Guglielmo III d'Orange. I fatti che condussero a formarla erano legati principalmente alla revoca dell'Editto di Nantes, che il precedente re di Francia, Enrico IV, aveva emanato per concedere anche agli ugonotti la libertà di culto religioso. La Lega d'Augusta così denunciava la violazione della lettera e dello spirito dei Trattati di Westfalia, che avevano accolto di fatto la tolleranza religiosa in tutta Europa. Così Inghilterra e Olanda, riunite sotto Guglielmo III d'Orange, dichiararono nel 1689 guerra a Luigi XIV, combattendolo in Europa, Africa orientale ed estremo Oriente. La guerra finì con la pace di Ryswick in Olanda, che vide il declino della egemonia continentale della Francia e il riconoscimento formale di Guglielmo III d'Orange insieme colla incipiente ascesa dell'impero inglese.

Per Penn la pace doveva essere l'effetto della istituzione di un'assemblea composta da persone autorevoli, che si riunisse periodicamente, ascoltando le lagnanze di tutti ed esprimesse alla fine un verdetto inappellabile, ispirato ai criteri di giustizia da tutti condivisi. Il dialogo era per lui l'unico e grande rimedio all'incomprensione e per questo motivo egli insistette non soltanto sulla libertà di parola, ma anche sull'obbligo di ascoltare fino alla fine dell'assise, secondo una pratica di matrice quacchera, essendo non tollerata l'astensione dai dibattiti. In Parlamento la lingua che doveva essere adottata era il latino, anche se era previsto pure il francese. La pacifica organizzazione del continente europeo doveva fondarsi su una valutazione dell'Europa come società naturale, come se fosse nella fase iniziale del suo percorso. Essa doveva formarsi non soltanto di principi ma di uomini indipendenti dal patto stesso, che però fossero disponibili alla fondazione di un nuovo ordine politico. L'atteggiamento era chiaramente di stampo puritano, ma è significativo che l'idea di questa forma di stato europeo provenisse da un quacchero europeo che era andato oltreoceano spinto da motivazioni di carattere religioso per via delle persecuzioni subite. Con lui, alla soglia della crisi del diritto europeo, che con Leibniz parlava di un complesso di principi comuni colti nella loro interdipendenza da regolare ormai però in modo tale da costituire d'ora in poi un nuovo diritto normativo su larga scala, si cominciò a parlare di corpo

¹⁷ W. Penn, Discorso per lo stato presente e futuro per l'Europa, in D. Archibugi-F. Voltaggio, *Filosofi per la pace*, cit., pp. 17-18.

politico di un'Europa che avesse le propria membra e che valesse più di loro nell'insieme, come aveva riconosciuto colla sua sensibilità il grande Defoe. Il corpo era ancora vincolato alla teoria dell'equilibrio perché era imperfetto, tanto che le potenze non riconoscevano ancora la Prussia di Federico il Grande. Ma Penn avvertiva che l'organismo era comunque vivo. Era per certi versi un'esistenza ancora meccanica e fisica, ma se ne osservava già l'aspetto di unitarietà. La pace in Europa era una condizione indispensabile per il progredire della colonizzazione. Soltanto con la libertà di navigazione e di commercio si potevano rafforzare gli insediamenti del nuovo mondo. Lo stato di guerra pressoché continuo imponeva tuttavia anche ai coloni di pagare imposte al proprio Stato d'origine e queste erano invise agli abitanti della Pennsylvania, composta non solo da quaccheri ma anche da appartenenti di altre confessioni cristiane contrarie alla guerra. La guerra dunque era un impedimento nel suo perpetuarsi anche per l'insediamento americano fondato da Penn.

Dopo aver scritto il *Discorso* a Penn fu revocata per un solo anno la concessione della colonia e la riacquistò nel 1694 dopo che fu obbligato ad accettare in essa l'introduzione della leva obbligatoria, che era contraria ai principi quaccheri. Con tale scritto egli si era proposto di realizzare su scale europea quello che era stato sperimentato in Olanda. Ma a differenza del progetto di Saint-Pierre non si preoccupava di fornire un'organizzazione articolata della sua proposta. Al contrario di autori come Crucé e Sanit-Pierre, egli non pensò ad un'Assemblea di Sovrani, ma ad un Parlamento in cui ogni nazione potesse inviare un numero di delegati proporzionale alla sua dimensione. Penn forse pensava anche e soprattutto al valore economico dei territori di ogni Stato che ne facesse parte, se è vero che non erano importanti la grandezza territoriale in sé o il frutto dei proventi dei principi, ma il valore economico prodotto dalla nazione nel suo intero. Ecco perché i delegati, e non il Sovrano, dovevano rappresentare il proprio paese in seno alle istituzioni rappresentative del Parlamento europeo. Così suggeriva di comporre l'Assemblea con la partecipazione dell'Impero germanico con dodici delegati, la Francia e la Spagna con dieci, l'Italia con otto, l'Inghilterra con sei, la Polonia e la Svizzera con quattro, la Danimarca e il Portogallo con tre, i Tredici Cantoni e i piccoli Stati vicini con due, i Ducati di Holstein e di Curlandia con uno. Se Turchia e Russia avessero voluto farne parte, avrebbero avuto il diritto di esprimere dieci delegati ciascuno. In totale l'Assemblea si doveva comporre di 90 rappresentanti. A Penn sembrava importante prendere a cuore con maggiore attenzione il destino dei paesi più piccoli, cui doveva spettare in sorte un numero di delegati più grande del loro peso effettivo, superando così la sua proposta il rigido criterio della proporzionalità quantitativa. Se nel modello

piramidale essi avessero avuto un voto soltanto, come spettava ai grandi Stati, nel nuovo progetto di Pen la voce dei paesi piccoli veniva invece tutelata con più vigore proprio grazie ad un corrispettivo leggermente superiore a quello loro spettante in base al semplice calcolo numerico.

Penn così non proponeva di rafforzare la tradizionale attività diplomatica, che nel corso dei secoli aveva visto vertici di sovrani, condottieri ed ambasciatori, i quali facevano in gran segreto gli interessi dei loro rispettivi Stati. Per questo prevede che le persone chiamate ad esprimersi sulle contese fossero capaci di agire non come rappresentanti di uno Stato che affidasse loro un mandato imperativo, ma come individui capaci di agire in modo indipendente dal volere dei Sovrani che li avevano nominati. Egli addirittura immaginava la costituzione di gruppi parlamentari formati da delegati di Stati diversi: "Se il numero dei delegati è tale da potersi dividere in gruppi di 10 delegati ciascuno (...) ciascun gruppo può eleggere a presidente uno dei delegati". Tutto ciò portava Penn a credere che il diritto di voto esercitato dai delegati potesse essere svincolato non solamente dagli interessi dei Sovrani, ma anche degli stessi Stati di cui facevano parte. I delegati avrebbero dovuto pensare, parlare ed agire solo in virtù delle proprie convinzioni personali, esercitando il loro diritto di voto a scrutinio segreto. Non nascose che questo suggerimento gli era venuto dall'esperienza politica della repubblica aristocratica dei veneziani, che avevano studiato tale strumento di voto per prevenire ed eliminare le cause della vendita dei voti per bassi motivi materiali: "Questo metodo previene in gran misura i tremendi effetti della corruzione"¹⁸. In questo caso anche il vile che accetta il denaro per votare in un senso o nell'altro, nel segreto dell'urna può sempre continuare a scegliere secondo le proprie inclinazioni o principi. Chi tenta di corrompere il delegato poi non si avventurerebbe a sborsare delle cifre senza la garanzia che il voto vada nella direzione auspicata. Egli pensò anche ad un'altra misura per favorire gli Stati più piccoli e indifesi, immaginando collegi elettorali comuni in modo che potessero congiuntamente nominare il proprio delegato. La sua convinzione era che le piccole potenze dovessero essere favorite, perché la loro piccolezza le spingeva di più verso la soluzione pacifica delle controversie e il loro maggior peso in seno al Parlamento avrebbe convinto le nazioni più grandi ad ascoltare con maggiore attenzione la loro voce.

Quali erano i poteri di cui disponeva tale Parlamento? Quali garanzie offrivano i Sovrani affinché fossero ottemperate le sue deliberazioni? Si doveva cioè pensare a come questa istituzione autorevole ma senza poteri reali potesse vedere rispettate le proprie decisioni. Penn sostenne che "se una potenza

¹⁸ Ivi, p. 22.

rifiutasse di sottomettere le sue pretese alla maggioranza, tutte le altre potenze sovrane potrebbero costringerlo a pagare i danni alla parte lesa”¹⁹. Il potere era fondato solo sul consenso e sull’autorevolezza del Parlamento. Il progetto non era limitato all’Europa cristiana, se prevedeva l’ingresso della Russia e della Turchia con 10 delegati ciascuno. Il suo progetto prevedeva più che un’Europa cristiana, una nuova realtà politica europea democraticamente eletta con il consenso di nazioni grandi e piccole in un equilibrio non più deciso solo all’interno dei segreti diplomatici degli *arcana imperii*.

Conclusione

La proposta di William Penn ha atteso circa tre secoli per vedere una sua parziale realizzazione nel 1979 col Parlamento Europeo per la prima volta eletto a suffragio universale. Sulla scia delle dottrine politiche di Penn si sarebbe costituita così una forma di integrazione dei paesi europei che trova nel grande quacchero un anticipatore geniale e per certi versi isolato non solo nella sua epoca. Essi, senza quasi rendersene tanto conto, hanno potuto sviluppare così alcune delle sue più interessanti idee sulla possibilità di trasformare il mondo teorico e pratico del diritto pubblico occidentale, rendendo indirettamente tale personaggio a distanza di tre secoli uno dei più interessanti del panorama politico e intellettuale del Seicento europeo e nordamericano.

Molte delle sue idee affondano le radici in un’opera sorprendentemente intitolata alla solitudine: *Some Fruits of Solitude*, in cui espresse la sua idea in forma di versetti, come si può leggere in una Bibbia: “Il governo ha varie forme: ma è la sovranità, e non la libertà, ad essere presente in ciascuna di esse. Il re e il tiranno sono tipi assai diversi: il primo governa il suo popolo con leggi alle quali consente; il secondo con la propria assoluta volontà e potenza. La prima forma è chiamata libertà, la seconda tirannide. L’una è messa in pericolo dall’ambizione popolare, che fa rovinare la costituzione; l’altra da una cattiva amministrazione che mette a repentaglio il tiranno e la sua famiglia. È grande saggezza da parte dei principi di entrambe le specie non andare troppo in là dei giusti limiti con il loro popolo (...) Felice quel re che è grande per giustizia e quel popolo che è libero per obbedienza (...) Il principe non deve portare nel governo né passioni, né risentimenti, al di fuori del bene e della religione. Quando l’esempio procede di pari passo con l’autorità, difficilmente il potere sarà disobbedito e i magistrati non onorati (...) Poiché il popolo è il coniuge politico del principe, lo si può meglio guidare con la saggezza che governarlo con la forza (...) Ora, poiché il fine del governo è il bene della comunità, questo

¹⁹ Ivi, p. 25.

appunto dev'essere il fine del principe. Tutte le volte che i governanti si sforzano di conseguire un giusto fine con giusti mezzi, essi sono sicuri di governare con tranquillità e facilità; mentre sono altrettanto sicuri di rivoluzioni dove la natura delle cose viene violata e il loro ordine annullato (...) La sicurezza di un principe consiste quindi in un consiglio ben scelto"²⁰. L'oscillazione fra un'aristocrazia del merito e una democrazia delle virtù si potrebbe chiamare il senso di questo testamento politico, che va oltre i confini di una dottrina segnata dall'immanenza delle regole ma non assoggettata a una trascendenza delle convinzioni religiose. Lo si potrebbe chiamare il senso di una laicità costituzionalmente garantita da presupposti non previsti dalla costituzione stessa.

²⁰ W. Penn, *The Fruits of Solitude and Other Writings*, Everyman's Library, New York 1915, pp. 48-50.